

EDUARDO MARTONE

COME STAR BENE IN EUROPA

*Indirizzi di politica economica
all'alba della terza Repubblica*



Saggistica

 ASSOBOOK
EDITORE

EDUARDO MARTONE

COME STAR BENE IN EUROPA

*Indirizzi di politica economica
all'alba della terza Repubblica*

SAGGISTICA

 ASSOBOOK
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

AssoBook Editore © 2020 Padova

www.assobook.it

ISBN 978-88-6660-350-4

Tutti i diritti sono riservati.

È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.





*Alla memoria del chiarissimo
prof. **Giuseppe Palomba**,
economista ed esoterista napoletano*

“Abbiamo bisogno di una legge Europea, di una Corte di Cassazione Europea, di un sistema monetario unico, di pesi e di misure uguali, abbiamo bisogno delle stesse leggi per tutta Europa. Avrei voluto fare di tutti i popoli europei un unico popolo... Questa era la soluzione!”

Napoleone Bonaparte

“Trovo che il mondo di oggi sia profondamente cambiato: è diventato più piccolo, sia per l’evoluzione delle moderne tecnologie, sia per la nuova economia globale e anche per il grande accrescimento della popolazione. Però, la nostra consapevolezza non si è evoluta nello stesso modo: continuiamo ad aggrapparci ad antichi confini nazionali e al pensiero di “noi” e “loro”.

Dalai Lama

INTRODUZIONE

Economia e confusione sembrano oggi, A.D. 2019, regnare sovrane nel nostro Paese, dove ciascuno si sente autorizzato a dire la sua, solo perché ne ha sentito parlare, oppure perché appartiene a qualche gruppo di opinionisti politici di questo governo, di quello che c'era prima o che non ha ancora avuto la possibilità di essere eletto e governare.

Come si fa a sostenere che regalando soldi a destra e a manca si pratica una manovra espansiva? Con quale ragionamento logico si perviene all'idea che mandare in pensione prima chi lavora crea PIL? Come si fa a non capire che in un Paese indebitato come il nostro non si possono proporre manovre di finta espansione se queste espandono solo il debito nazionale? È così difficile capire perché le manovre a debito fanno aumentare lo *spread*? Perché i finanziatori del debito pubblico (che si fidano meno), indirizzano altrove la finanza, oppure chiedono interessi più elevati a compensazione del rischio maggiore?

Lo so, è bassa finanza da padre di famiglia, ma seguendo le varie trasmissioni televisive, dove le parti illustrano il proprio pensiero sulle teorie economiche e su cosa il governo dovrebbe fare o evitare, c'è da andare in confusione e perdere il personale orientamento maturato nel corso di interi lustri attraverso

lo studio e la concreta applicazione, sia pure in un ambito aziendale, e quindi non riferibile alla Pubblica Amministrazione.

Della serietà insita in questa materia, coltivata a tratti e per mero piacere, me ne feci a suo tempo una ragione leggendo un pensiero di John Maynard Keynes che recitava così:

“The ideas of economists and political philosophers, both when they are right and when they are wrong, are more powerful than is commonly understood. Indeed the world is ruled by little else. Practical men, who believe themselves to be quite exempt from any intellectual influence, are usually the slaves of some defunct economist.”

Ovvero, tradotto in Italiano:

“Le idee degli economisti puri e di quelli filosofeggianti, sia quando sono nel giusto, sia quando sbagliano, sono avulse dalla conoscenza della gente comune.

Il mondo non è governato dalle loro idee, ma da qualcosa di diverso. Gli uomini pragmatici, infatti, che erroneamente credono di essere esenti da influenze intellettuali, sono di solito solo schiavi di qualche economista defunto.”

Mi fu subito più chiaro che le teorie economiche, intese come politica economica, fossero tante e che ogni parte in causa comprendeva o professava solo ciò che meglio rispondeva al proprio ruolo o agli interessi che rappresentava.

Lo Stato, però, è assimilabile a una grande azienda e, come tale, dovrebbe essere irreprensibile nel preparare il suo piano pluriennale economico e finanziario nel breve e lungo termine. Il rigore in questo caso è d'obbligo perché una tale azione programmatica coinvolge:

a) gli Italiani, quali azionisti di riferimento che hanno espresso le loro deleghe all'organismo istituzionale di rappresentanza;

b) le opposizioni, per le opportune verifiche di merito in contraddittorio;

c) il Parlamento, per le dovute approvazioni.

In aggiunta, l'appartenenza a una casa comune Europea non ci permette di ignorare i patti sottoscritti con gli altri Stati membri, cui siamo legati dall'uso della stessa moneta, l'euro, che esclude la possibilità d'indebitarsi oltre misura e non tollera spinte verso manovre di svalutazione monetaria, a difesa sia dell'Unione, sia dei singoli Stati aderenti.

Applicando pratiche aziendalistiche consolidate, si può ragionare e programmare sulla base degli stessi principi teorici di economia politica, quella cioè che studia il comportamento umano nel mercato inteso come relazione tra fini e mezzi scarsi suscettibili di usi alternativi, come direbbe un professore della materia o un suo studente attento alle lezioni.

Scienza economica che può offrire quindi opportunità per alcune parti a discapito dell'intera collettività.

Nel ragionamento aziendalistico applicato allo Stato, ricorrerò agli insegnamenti del compianto chiarissimo professor Giuseppe Palomba, ex docente di economia a Napoli (quando la facoltà di Economia e Commercio era in zona Santa Lucia, via Partenope, e il magnifico rettore si chiamava Tesauro), e agli aggiornamenti intervenuti in materia a seguito delle profonde trasformazioni avvenute nel mondo, sia sul piano politico che nel contesto economico.

Dall'accennato concetto sintetico di economia politica sono poi nate varie branche, come economia finanziaria, politica economica, micro e macroeconomia, economia monetaria, economia pubblica, economia dello sviluppo, etc.

È però la sola politica economica che bisogna tirare in ballo per cercare di comprendere meglio dove dovremmo andare come nazione e dove invece stiamo andando da una decina d'anni a questa parte, anche alla luce dei recenti provvedimenti economici operati dal governo giallo-verde e da quello che lo ha sostituito.

La politica economica, infatti, si occupa dell'individuazione delle scelte che un governo deve concretamente adottare per realizzare obiettivi socialmente auspicabili, come l'aumento del PIL (Prodotto Interno Lordo), gli incrementi occupazionali e il necessario contenimento dell'inflazione.

Certo, è difficile affermare che i governi succedutisi negli ultimi dieci anni abbiano seriamente

conseguito anche uno solo dei tre obiettivi summenzionati.

Il PIL, come risorse, rappresenta la ricchezza che il Paese produce in un anno, che siano beni o servizi (una specie di valore aggiunto nazionale). Lo si ottiene quindi sommando i consumi, gli investimenti fissi lordi e le esportazioni al netto delle importazioni.

Va da sé che si tratta di un indicatore approssimato perché, in questa grande addizione, non tutto è certificato e basato su numeri reali. C'è anche una parte presunta quale il lavoro del sommerso - il cosiddetto lavoro nero - nonché l'autoproduzione e il fatto in casa che non si dichiara, etc.; oltretutto si chiama Prodotto Interno Lordo perché include anche gli ammortamenti.

Dal lato della domanda, il PIL esplicita invece l'impiego dei fondi, ovvero le diverse componenti della spesa, a partire da quella pubblica, oggetto di continue manovre sia per contenerla che per assicurarne le coperture.

Questo indicatore economico anziché aumentare sta calando a seguito della diminuita capacità di acquisto della popolazione, gravata da nuove imposte che hanno penalizzato soprattutto i ceti meno abbienti. Tale ridotta capacità di spesa ha frustrato la domanda e ha finito per impattare negativamente sulle aziende (le industrie manifatturiere in particolare), spinte a ridimensionarsi attraverso un massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali o addirittura a chiudere i battenti. Tutto ciò ha influito ovviamente